

## DOSSIER MIGRANTI

### NELLA CITTA' VIOLENTA LE TENDE DI CHI E' FUGGITO DALLA GUERRA

di Sonia Gatto

Lo scoppio poco prima dell'alba. Una bomba sotto casa. L'ennesimo commerciante taglieggiato, l'ennesimo negozio sventrato. Vetri rotti fino ai piani alti dei palazzi adiacenti, macchine danneggiate. Polizia, carabinieri, gente in strada. Fumo, tachicardia...

Poi la mattina dimentichi anche di raccontarlo a tua madre, a tua sorella, agli amici. Lì per lì ci ridi poi ci pensi. Non è distrazione. E' assuefazione.

Al vivere in un posto dove crimine e quotidianità vanno di pari passo, dove le cose vanno sempre peggio, il lavoro scompare, anche quello umile, faticoso, degli operai, degli artigiani.

Un posto dove si impara a sopravvivere con trecento euro al mese, dove la legalità, nonostante il moltiplicarsi di convegni, libri, manifestazioni, non c'è più.

Un luogo che già puzza di suo (ospita uno dei pochi Cdr della Regione), che è al centro dell'emergenza rifiuti, che nasconde nei suoi palazzi i fiancheggiatori dei clan, di quei boss ormai famosi grazie al tam tam mediatico, che al momento è senza sindaco e senza una rappresentanza politica. Ma evidentemente non basta.

Arrivano mille stranieri. In una caserma dimessa, che ne potrebbe accogliere 5000, che, in meno di quindici giorni, viene adibita a campo profughi e, in meno di un mese, trasformata in Cie, centro identificazione ed espulsione. Sarà per sempre. Gli stranieri passeranno per sempre qui.

A fare cosa? E' l'unica cosa che ti chiedi subito. Non è razzismo, è preoccupazione. Per loro e per noi.

Arrivano, negli autobus turistici, una mattina, quella del 4 aprile. Ad attenderli un grande dispiegamento di forze dell'ordine, di giornalisti, di associazioni umanitarie.

Entrano e la prima cosa che dicono è "Siamo in carcere". Sì, sono in carcere.

Non possono e non devono uscire. Se non per andare via. Non possono fermarsi in questa terra dove si ritroverebbero ad ingrossare le fila, le uniche produttive e a disposizione, della manovalanza camorristica. Nulla di diverso potrebbero fare. Nulla di diverso c'è da offrirgli.

Cosa sono venuti a fare? E chi ha scelto questa città già gravata da tante e gravi emergenze, dove si vive con la presenza dei militari armati di mitra a presidio del Tribunale e delle strade limitrofe, in pieno centro cittadino, dove le uniche due aziende aperte fino ad un anno fa hanno definitivamente chiuso per lasciare spazio, anche nelle aree industriali, ora convertibili, al cemento degli appalti controllati dai clan?

Interrogativi inutili. Nessuno risponde. I migranti arrivano. Ed ecco che, mentre all'Andolfato continuano a giungere i bus turistici a pochi metri, neanche cinquecento in linea d'area, nella stessa città in una strada limitrofa, nella stessa mattina, si spara.

Il capannello dei giornalisti, tra battute e risate, si sposta un po'. Si va tutti sul luogo della sparatoria, dove i carabinieri contano i bossoli, a fare qualche foto per le

redazioni. Poi, sempre ridendo e scherzando, si torna dai migranti. Assuefazione. Nero su nero.

Puoi aggiungere quello che vuoi, nessuno se ne accorge. A sorpresa l'organizzazione del campo è perfetta. Mai vista tanta efficienza.

Due presidi medici, Croce Rossa a dirigere, presenza di mediatori culturali, rafforzamento delle Forze dell'Ordine. Immediatamente sventati i primi tentativi di fuga. Nessuno riesce ad uscire. Nessuno riesce ad entrare. Le notizie sono rassicuranti: stanno tutti bene, nessuna malattia infettiva (sono stati tutti sottoposti al test per la tubercolosi), sono persone tranquille ed educate. Hanno tutti, nessuno escluso, un cellulare con il quale rimanere in contatto con le persone che li aspettano nei paesi da raggiungere.

Il secondo giorno arriva un carico di sigarette, maggiore richiesta dei migranti, mentre il camion coi vestiti da offrire viene rubato a Napoli. "Pezze" per i disperati rubate da altri disperati.

Dopo qualche giorno i centri sociali, le organizzazioni umanitarie, i politici bloccati e indignati all'entrata danno vita ad una manifestazione di solidarietà.

Qualche tunisino riesce ad arrampicarsi sul muro, alto cinque metri, costellato di pezzi di vetro appuntiti. Salutano, ringraziano. Vogliono uscire, andare via. Una prigione così non se l'aspettavano.

Il muro alto cinque metri costeggia l'intero perimetro e la tendopoli, per maggiore sicurezza, è circondata da una rete metallica. Un recinto in un altro recinto. Una gabbia in un carcere. La sensazione di soffocamento c'è.

Arrivano i primi permessi temporanei. C'è molta curiosità. Un po' come voler vedere degli alieni. Ma nessuno li vede. Quelli che possono partire vengono accompagnati, senza nessun clamore, di nascosto, con gli stessi autobus con cui sono arrivati, nelle stazioni da cui proveranno a raggiungere le loro destinazioni.

Ed in una notte (quella del sedici) il campo si svuota. Sono partiti tutti. Tutti e mille. Di notte.

Ma le tende restano. Nessuna libera il campo ed ecco che dopo pochi giorni arrivano altre centinaia di disperati. Sono più nervosi dei primi, iniziano le sommosse, i primi scontri violenti con le forze dell'ordine i primi ricoveri.

Iniziano lo sciopero della fame, chiedono l'asilo politico, lo status di rifugiati. La situazione è tesa. Ma tutto accade all'interno di quelle mura.

Qualche giorno di calma, poi la notizia. Il Ministero degli interni, in maniera fulminea, ha disposto la trasformazione del campo in Cie, centro identificazione ed espulsione.

A nulla valgono le proteste dei media, a nulla serve una delibera approvata nel 2009, dal consiglio comunale che non c'è più, che vietava appunto la trasformazione della caserma Andolfato in campo profughi, Cei o quant'altro. E per due anni si è riusciti ad evitarlo. Adesso no.

Adesso l'Anfiteatro Campano, il tribunale murattiano, sede dei più importanti processi di camorra, da Cutolo a Sandokan, diventano sempre più piccoli, non ci rappresentano più, lasciano il posto agli impianti malfunzionanti di rifiuti, al Cei, alla sempre più massiccia presenza della criminalità

E pensi che, come c'è scritto nella presentazione degli articoli, è proprio vero: "I poveri stanno con i poveri. La munnezza dove c'è la munnezza. Lo sfacelo dove c'è sfacelo".